

Apprendiamo con molto piacere che al nostro amico ed abbonato dott. Mario BOCCHIA, concorrendo al premio letterario nazionale di narrativa "Il medico di famiglia", indetto dall'Ordine dei medici, ha vinto quello del "Lyons Club" di Bergamo per il racconto che qui sotto pubblichiamo. Ci complimentiamo pertanto col dott. Bocchia, che svolge da ben 42 anni la sua attività a VERTOVA (Bg), dove ha saputo meritare l'apprezzamento e la stima generale per la dedizione e l'umanità con cui si è sempre avvicinato ai suoi malati.

## L'INDENNITA' DI CAVALCATURA

di Mario Bocchia

La neve caduta durante tutta la giornata aveva reso più difficoltosa l'attività del medico condotto svolta in un comune di valle prealpina, con popolazione in buona parte sparsa tra agglomerati collinari e casolari di montagna.

L'inizio della professione era stato duro: ambulatori frequentati da umanità afflitta da vera miseria, da postumi di una guerra perduta, da patologie spesso gravi e inattaccabili. Faceva appena capolino l'era degli antibiotici.

I nostri pazienti più assidui affollavano l'elenco comunale dei poveri. I galenici primeggiavano tra i farmaci, ma era la nostra persona il placebo più gradito, più valido e per di più gratuito.

Monete correnti il rispetto, la fiducia, spesso l'affetto. Erano i giorni del "dutori", gradito appellativo spettante ai giovani medici, a prescindere dalla loro massa corporea. Se ne perdeva il diritto con il matrimonio.

Correndo gli anni sessanta, il "miracolo economico" aveva permesso a nuove strade di raggiungere frazioni e baite ovunque dislocate.

Pertanto l'appellativo "disagiata" attribuito alla Condotta comunale restava vuota espressione burocratica.

I nostri solerti amministratori avevano approfittato di questa nuova realtà per sopprimere, tra le "voci" dello stipendio del medico condotto, quella concernente la storica "indennità di cavalcatura", coetanea dell'istituto della

Condotta, assommante a poche centinaia di lire. Essa costituiva un modesto compenso elargito per il mantenimento di un cavallo (o mulo). Malgrado ciò, i nostri interventi continuarono ad essere effettuati con immutato impegno, mentre i cavalli (o muli) destinati poterono evitare sicura morte per fame.

E noi, memori e nostalgici, avremmo comunque potuto tramandare ai nostri nipoti una immagine equestre, epica del loro nonno condotto: "C'era una volta un biondo cavaliere..." una specie di san-giorgio in lotta contro il drago maligno.

Quella sera avevo raggiunto il letto prima del solito. DRRRIN, DRRRIN!! il temuto suono del campanello notturno, potente e spietato quanto familiare, pone fine al mio tentativo di evasione onirica ed al sonno di mia moglie!! Controllo dell'ora: le 22 e 30 circa, e dalla finestra intravedo due ombre. Scendo rapidamente le scale. Sono due uomini, sono appena giunti con una vecchia auto. Li riconosco. Uno dei due, il più anziano, è un mio assistito, contadino o boscaiolo, da tempo in cura per una cardiopatia; l'altro un pastore del luogo. Figure massicce, gente di montagna. Proprio il mio paziente, con espressione preoccupata, mi riferisce che la figlioletta quindicenne da alcune ore soffre per dolori addominali sempre più forti. "Sciur dutur, deve venire a visitarla". In stretto dialetto, con tono gentile a suo modo, ma tale da non conce-

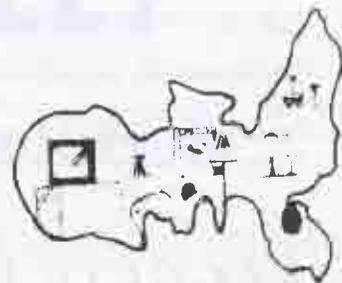
# La Stalla Elbana

di Lupo Maria Luisa

Portoferraio

MOBILI - ELETTRODOMESTICI - HI FI - SALOTTI  
INGRESSI - CUCINE componibili  
LAMPADARI - ARTICOLI ESTIVI - ECC.

TUTTO PER TUTTI  
a  
TUTTI I PREZZI





dere spazio ad obiezione alcuna, mi invita a salire sulla loro macchina. Ritenendo di cavarmela in breve, accetto di buon grado di usufruire del loro mezzo, certamente più idoneo della mia utilitaria ad affrontare tempo e strade da lupi. Completo l'abbigliamento. La constatazione che le ruote motrici dell'automezzo sono munite di catene da neve mi tranquillizza.

Nell'intento di conoscere qualcosa di più circa l'aspetto clinico del caso, vengo a sapere con disappunto che la paziente non si trova nella loro dimora abituale, a me ben nota, appena fuori dell'abitato, ma in alta montagna, presso una vecchia baita ed inoltre che la zona dove era ubicato questo edificio non era ancora collegata al resto della frazione, perché l'ultimo ponte stradale, indispensabile per attraversare un largo canalone, era ancora in costruzione. Mi rendo conto subito di ciò che mi attendeva ed istintivamente controllo l'allacciatura delle stringhe.

Il mio abbigliamento era adeguato a quel genere di emergenze: uno stinto, pesante impermeabile ed un paio di scarponi chiodati ne costituivano le parti più valide. Non mancava la valigetta del prontoso soccorso, ricolma di tutto, meno che di quel tal presidio occorrente in quel certo frangente.

Interrogo ancora il genitore della paziente, al solito poco loquace, nel tentativo di abbozzare una diagnosi; al termine di questo monologo, concludo che potrebbe trattarsi di "appendicite acuta", ma non nascondo le mie perplessità. A questo punto, forse toccato da tanta sofferta incertezza, egli si decide di rivelarmi che tale mia ipotesi poteva essere giusta, giacché sua moglie si era espressa esattamente in tal senso. Al fine di salvare quel che restava della

mia immagine professionale, ritengo conveniente interrompere il colloquio. La strada saliva rapidamente e presentava tratti pericolosi perché tagliata sul fianco della montagna in buona parte del suo percorso e non ancora munita di spallette di protezione. La neve caduta si caricava di peggiorare lo stato. Finalmente giungiamo a pochi metri dal bordo del canalone, là dove essa si interrompeva; di là le prime abitazioni della piccola frazione.

L'autista dell'automezzo ci saluta con un frettoloso 'buonanotte' e devia verso la sua dimora nei pressi.

Percorrendo il vecchio sentiero, facendomi precedere dal compagno di viaggio ben pratico del posto, superiamo il profondo avvallamento, fortemente innevato, e ci dirigiamo verso l'abitazione, oltre un fitto bosco. In poco meno di un'ora, alla velocità concessaci dallo stato del miocardio del genitore, giungiamo presso l'edificio, basso e lungo, ospitante pochi capi di bestiame, forse unica "ricchezza" della famigliaola.

Per una piccola porta in legno si entra nella zona abitata, un locale unico, grande meno della metà della costruzione, ma abbastanza ampio, suddiviso da un basso soppalco praticabile per mezzo di una breve scala in pietra. Sulla sinistra una vecchia stufa a legna, sgangherata ma ben funzionante, spandeva un gradito calore nell'ambiente. Una lampadina da pochi watts, volenterosa e solitaria, pendeva dal soffitto in grosse travi annerite da decenni di fumo. Sulla destra un piccolo tavolo una cassapanca ed una credenza a vetri scura, contenente alcune stoviglie. Una stampa a soggetto religioso, appesa al muro subito accanto alla porta d'ingresso, completava l'arredamento. Per i servizi igienici i tempi non erano ancora maturi.

Ci accoglie la madre della paziente con la quale avrei dovuto condividere la soddisfazione di una giusta diagnosi. Abbozza appena un cenno di saluto. Donna di mezza età, di modesta statura, rotondetta, che avevo già visto in occasione di visite domiciliari praticate al marito, ha uno strano comportamento, al momento inspiegabile. Ha modi bruschi, borbotta qualcosa in dialetto con espressione più seccata che preoccupata. Non avendo mai avuto l'occasione di conoscerla bene, ne attribuisco la causa all'indole od alle traversie della vita.

Il padre, provato dalla faticosa trasferta e dall'impari confronto con la mia integra ed atletica struttura, si lascia andare sulla prima sedia che gli capita, e là resta ansimante, immobile, con gli occhi socchiusi. Sembra volersi disinteressare di tutto. Chiedo dell'ammalata, che fino a quel momento non avevo scorto, ma della quale sentivo sommessi lamenti. Mi viene indi-



cato il soppalco, che presumo adibito a zona letto. Vi salgo e finalmente vedo una giovinetta supina su di uno spesso strato di paglia, seminascosta da una coperta, le mani sull'addome. Mi avvicino, inginocchiandomi al suo fianco. Essa, appena mi vede, comincia ad agitarsi ed a gridare a voce sempre più alta, il viso contratto dal dolore. Tento inutilmente qualche domanda, mentre un rapido controllo mi rivela che essa sta per partorire!...

L'anziano genitore accoglie la notizia con evidente sorpresa, e dopo un breve fraseggio indecifrabile, si annulla del tutto sulla sua sedia. La madre abbozza anch'essa un'espressione di stupore (sincera?) e fa per allontanarsi verso la porta comunicante con il fienile con le mani sul viso. Un richiamo imperioso, urlato, blocca quel suo maldestro ed ingiustificabile tentativo di fuga. Ritorna sui suoi passi e mi si avvicina, silenziosa ed a capo chino. Visto tale risultato, da quel momento le mie richieste, le mie sollecitazioni, i miei ordini, ogni mio dire verranno formulati ad altissima voce.

Mi trovavo per la prima volta ad affrontarle e, con l'aiuto del Cielo, a condurre a lieto fine una situazione obiettivamente difficile, di quelle che il tempo e l'esperienza avrebbero reso memorabile rarità, imprudentemente privo di mezzi adeguati. Avevo al mio fianco, in avanzato travaglio di parto, una esile ragazzina, neppure quindicenne, due vite che in quella circostanza potevano e dovevano contare soltanto sulle mie nude mani.

Quasi edotta dei miei pensieri, essa mi aveva afferrato per il fianco.

Ispirandomi a scene di alcuni films realistici, ordino alla madre di mettere a bollire dell'acqua, tanta acqua, e di preparare una serie di strisce di tela ritagliate da un lenzuolo. Umile e svelta ella si appresta ad eseguire le mie disposizioni.

La partorientente intanto si era un po' calma-ta. Accarezzo il suo visetto spaventato, rilucente di sudore e di lacrime. Devo aiutarla a compiere il salto repentino dall'infanzia alla maternità. Il suo sguardo adesso non rivela più angoscia e disperazione.

Ordino di procurarmi del filo robusto ed un paio di forbici; mi giungono un metro circa di cordino da cotechini ed un paio di enormi forbici da giardiniere.

Controllo l'evolversi della situazione; le espressioni di dolore si fanno segnatamente più frequenti, ed io mi prodigo sempre più nell'opera di assicurazione e di sostegno nei confronti della piccola protagonista di una maternità forse fino a quel momento neppure sospettata, certamente non voluta, frutto di ignoranza o di violenza.

Non v'è paura nel suo viso ma soltanto i



ISTITUTI  
**"ESEDRA"**  
**- "BYRON"**

LEGALMENTE RICONOSCIUTI

Loc. Casaccia - PORTOFERRAIO  
 Tel. 916602 - 915581

segni di un contenuto dolore. Improvvisamente essa allenta la presa al mio fianco, quasi a voler raccogliere da sola tutte le sue energie, emette un lungo lamento ed i primi vagiti della sua bambina sembrano lacerare lo strano silenzio seguito all'ultima dolente invocazione.

Il pianto della neonata è il primo rassicurante messaggio che ricevo. Forbici e cordino conferiscono prontamente libertà ed autonomia alla novella piccola cittadina, vivace ma di taglia inferiore alla media perché aveva anticipato di circa due mesi l'acquisizione dei suoi diritti civili, come risultò da successive mie indagini. L'avvolgo in una morbida coperta, esente da odori bovini o di altro genere e la depongo al fianco della madre. Lineamenti di normale aspetto, colore roseo acceso e valido pianto mi permettono di concludere per un primo giudizio di "normalità".

Mi concedo una pausa. Mi sovviene del pentolone d'acqua che avevo ordinato di mettere a bollire. Con il solito vocione imperioso ordino alla nonna di versarne circa due litri, non di più, in una bacinella e di lasciarli raffreddare. Dopodiché mi ci lavo le mani, intrise di sangue, di meconio, di liquido amniotico ecc., con solenne lentezza, usando un pezzo di sapone tipo Marsiglia. Per il lenzuolo ridotto in strisce, purtroppo non trovo altrettanta adeguata soluzione, al momento. Nel contempo mi accorgo di aver dimenticato la valigetta del pronto soccorso nel buio dell'auto.

Fino a quel momento tutto era andato per il meglio, e quindi abbasso il tono di voce.

"Signore Iddio Ti ringrazio per l'aiuto che benignamente ci hai elargito, Tu che un tempo tanto lontano concedesti alla Divina Madre di vivere e soffrire lo stesso evento in condizioni pressoché uguali, senza neppure la preziosa assistenza di un medico Condotta".

Non ero fuori dall'emergenza, perché si era verificata una ritenzione parziale di placenta, complicanza alla quale non potevo porre rimedio, e tale da poter causare grave pericolo per la puerpera. Si imponeva il ricovero ospedaliero, con sollecitudine.

La neonata doveva essere momentaneamente affidata alla nonna. La forzosa soluzione non mi faceva sentire tranquillo.

Avevo per primo tenuto tra le mani quella gracile creatura e ritenevo mio preciso dovere proteggerla con ogni mezzo. Decido di battezzarla. Mi ritengo autorizzato a compiere il sacro Rito in forza dei pericoli incombenti e della momentanea precarietà della sua vita. Voglio impartire quel primo divino Sacramento al fine di preservare la delicata fiammella testé accesa, affidandola alla custodia del proprio Angelo, così bruscamente evocato, ma certamente già pronto a compiere il proprio dovere. Faccio avvicinare la nonna per renderla partecipe. Viene accesa una candela, prelevata da una nutrita scorta. Pervaso da profonda commozione, pronuncio la formula in perfetto latino. Impongo alla piccola il nome di mia moglie, di quella poveretta, certamente in ansia, alla quale, uscendo di casa in tutta fretta, qualche ora prima, avevo detto: "E' qui vicino, mi sbrigo in dieci minuti". Tutto è compiuto in breve, pochi attimi soffusi di Eterno e di Infinito.

Una scala a pioli, robusta, lunga circa quattro metri e di relativo notevole peso sembra idonea allo scopo. Mi avvicino al padre, rimasto immobile e dispoico al suo posto per tutto il tempo, e lo rendo edotto della situazione e dei miei propositi. Il brav'uomo comprende e si mette a disposizione senza esitare. Distendo per terra la scala, vi assicuro alcune coperte per creare una specie di soffice giaciglio; vi adagio sopra la paziente, assicurandovela con una corda e con le strisce di tela ricavate dal lenzuolo. Faccio le ultime raccomandazioni alla nonna perché vegli sulla incolumità della neonata.

Noi, dopo aver rivestito pastrano ed impermeabile, issiamo sulle spalle la scala con il suo prezioso carico e ci avviamo nel buio verso la frazione dalla quale eravamo pervenuti. Neve a mezza gamba, cerco di ripercorrere il sentiero ricalcando le precedenti orme in parte scomparse.

Avevo lasciato al cardiopatico la 'coda' della scala, molto più leggera, riservandomi l'estremità maggiormente gravosa. In tal modo mi sarebbe stato più agevole mantenere con la

giovane un continuo colloquio, un diretto controllo del suo stato di salute e della sua "tenuta" durante il viaggio. Lui pover'uomo, già defedato a causa della sua infermità, bruscamente coinvolto in un dramma familiare crudele quanto inatteso, avanzava con evidente fatica.

Cercavo di tenere a bada i tristi pensieri che affollavano la mia mente, durante quell'interminabile, tribolato percorso. Che cosa avrei potuto fare in quei frangenti se il malandato cuore dell'anziano padre avesse ceduto?

"Eterno Iddio, è troppo chiederTi altri venti, trenta minuti di paterna benevolenza?"

Finalmente scorgo il biancheggiante della prima casupola della frazione.

Un calcio ben assestato alla porta fa precipitare dabbasso spaventati gli assonnati inquilini. La situazione è presto chiarita. Veniamo subito sgravati della scala e circondati di premure. Rapidamente entra in funzione il telefono. Numerose robuste braccia trasferiscono l'improvvisata barella di là dal canalone, in coincidenza con il tempestivo arrivo dell'autolettiga. Salgo sullo stesso mezzo, in breve giungiamo in ospedale, appena in tempo per sistemare tutto.

Durante la sosta presso l'abitato, avevo provveduto ad inviare persone qualificate a prelevare la bambina, che giunge quindi nello stesso ospedale poco dopo di noi in buone condizioni.

Mi vengono offerti un caffè ed il consiglio di tornarmene a casa.

Desidero rivedere ciò che è stato caldo tenero palpito di vita tra le mie mani e mi avvicino al reparto Neonati. Essa dorme tranquilla.

Il viavai all'ingresso del nosocomio osserva con infastidita insistenza la scia di fango e di acqua che lascia al suo passaggio quella specie di barbone.

Aveva smesso di nevicare; il traffico ormai intenso aveva abbondantemente violato il candore della neve.

L'alba, grigia e livida, aveva dissolto quasi d'improvviso le tenebre.

Il mio stato d'animo avrebbe gradito una radiosa aurora. Dovevo pertanto confidare sulla generosità della fantasia.

\* \* \*

Era giunto il momento di riassumere le sembianze del giovane professionista di bel-

**LO SCOGLIO È L'ELBA  
E L'ELBA È LO SCOGLIO**

l'aspetto e di discrete speranze.

Mia moglie collabora all'opera di ripristino. Ella reca sul viso i segni di una notte a suo dire difficile. Io rivesto abiti asciutti e decorosi ma anche sul mio viso restano scarsamente debili i segni della tensione, della fatica, della veglia. Infatti essi non sfuggono all'occhio vigile di una delle prime pazienti dell'ambulatorio mattutino. Distinta matura signorina, sanissima ed assidua frequentatrice di sale d'aspetto ambulatoriali, sempre in tenace attesa di donare legalmente le sue presunte grazie ad un improbabile destinatario, mi comunica di aver intuito la causa della mia 'facies' poco vivace e vagamente melensa. "Anche voi dottori, si vede bene, quando siete freschi sposi, ne combinate come tutti gli altri...."

Favorita dalla mia transitoria lentezza di riflessi, se ne va con aria soddisfatta, convinta di aver colpito nel segno.

\* \* \*

Per qualche tempo, con la consueta frequenza, ricevo in ambulatorio il vecchio capofamiglia per i periodici controlli del suo stato di salute. E' come sempre avaro di parole. Mai mi parla dei suoi ed io mi astengo dal chiederne notizie; mi adeguo al suo silenzio.

In prossimità delle feste natalizie, durante l'apertura dell'ambulatorio serale, ultimo paziente, l'anziano montanaro entra lentamente nella saletta delle visite, salutandomi con un cenno del capo ed un sommesso "buona sera". Ha in mano un cestino di vimini.

"Sciur Dutur, sono uova fresche per lei e per la sua famiglia. Mi scusi. Sono venuto a salutarla perché ci trasferiamo lontano da qui; lei capirà.... Le auguro Buone Feste e la ringrazio per tutto quello che ha fatto per noi". Pone sulla scrivania il dono, con fare lento, quasi solenne. Mi prende la mano che gli porgo affer-

andola con entrambe le sue, ruvide ed ancora possenti, e la stringe a lungo in una morsa quasi dolorosa, serio ed impenetrabile come sempre. Poi, senza aggiungere parola, china di nuovo il capo nell'atteggiamento suo consueto ed esce dalla stanza, in silenzio. Non l'avrei più rivisto.

Muore alcuni anni dopo. La figlia 'sistema' la sua situazione con un felice matrimonio. La nonna assume il suo dolce ruolo.

\* \* \*

Molte cose erano cambiate nell'ambito della sanità e della nostra professione. Forse in meglio. Il Paziente era divenuto felicemente Utente. L'obsoleto istituto della Condotta medica era stato soppresso. Per essa restava il conforto di immaginarla ricongiunta all'Indennità di Cavalcatura, nell'empireo delle leggende.

I ricordi, ormai sedimentati, erano cumulo sempre più evanescente. Poche le immagini di quella notte di un lontano nevoso febbraio che si ostinavano a galleggiare, ancora abbastanza lucide perché primizie di allora, emozioni nuove di quella breve stagione affollata di sogni e di ideali, scampate al catabolismo perpetrato dal tempo.

E come talvolta avviene nei sogni, un giorno una dolce fiorente ventenne irrompe nello studio. "Signor dottore, sono Angela. Buon giorno! Tra poche settimane mi sposerò e mi permetto di invitare lei e la sua signora alla cerimonia delle mie nozze. Desidero che quel giorno lei sia 'ancora' vicino a me!".

Una provvidenziale pausa in attesa di un cenno di risposta mi concede di riconoscerla, salvandomi da una figuraccia di smemorato. Domanda di me, della mia salute, del mio lavoro, della famiglia, con spigliatezza e proprietà di linguaggio. La sua gradevole loquacità mi concede altro tempo.

Era a conoscenza di tutto: della sua nascita, di quella notte, del suo nome. Sicura e disinvolta mi parla di sé. Ha studiato, ha un buon lavoro d'ufficio, ottime prospettive. Nell'invitarmi ha detto 'ancora'.

Non aggiunge altro perché entrambi sappiamo che non è necessario. Accetto l'invito, infinitamente più contento di quanto dimostri al momento. Mi saluta soddisfatta ringraziandomi, ed esce.

"Sì, ti sarò 'ancora' vicino nel giorno più gioioso della tua esistenza. Su di essa veglierà adesso il cavaliere scelto dal tuo cuore, non dal capriccio della sorte."

Il mio pensiero cavalcherà i ricordi di una gelida notte nevosa, di un'alba soffusa di nebbie: un primo felice pianto di novella creatura, i colori irreali di una fugace aurora.

□

**ASSISTENZA TECNICA  
PNEUMATICI**

**MICHELIN** **PIRELLI**

**CORTINI PAOLO**

Loc. ANTICHE SALINE (zona ind.)  
PORTOFERRAIO

Tel. 92126 \* \* ISOLA D'ELBA